

Jacobi Mathei » una delle quali « in pariete stabuli »: s'intende dei Mattei di Trastevere, ramo distinto da quello di Calcarara.

« La famiglia » scrive l'Ameyden « è antica romana trasteverina, come apparisce dalla casa che al dì d'oggi si vede di veneranda antichità con l'arme de scacchi senza l'aquila. Doppo (il 1372) si trasferirono in Roma alcuni della famiglia, e fondarono casa nel rione della Regola, molto magnifica a quei tempi (piazza delle Tartarughe, n. 22, già piazza Mattei).

Nel giardino, dunque, della casa in Trastevere (hortulus ad pontem Insulae Tiberinae) erano raccolte le iscrizioni CIL, VI, 115, 116, 117, 429, 430, 710, 1603, 2130 (cf. 2129) e 2269 etc. riferibili per la maggior parte a culti superstiziosi e perciò formanti gruppo e famiglia. Battista di Jacopo Mattei, loro raccogliitore, deve avere scavato il sito della moderna vigna Bonelli-Mangani, all'ortaccio degli Ebrei, (ora stazione di Trastevere) dove era il tempio di Giove Palmireno, e dove stavano probabilmente le basi che portano inciso il nome di Giulio Balbillo sac. Solis Alagabali (Vedi CIL. 2269 e 708). Gli altri monumenti si riferiscono a Giove Sabazio, alla dea Siria, a Giove Dolicheno; uno alla vestale Massima Terenzia Flavola. Questo Battista Mattei doveva essere una specie di Vezzio Agorio Pretestato dal quattrocento. Morendo, lasciò pingue patrimonio ai figliuoli Bernardino e Giulio, i quali, venuti a differenza fra loro, sollicitarono l'arbitrato di Giulio Albertoni e Girolamo Serlupi. Il lodo, in atti di Bernardo Mocarò, porta la data del 7 dicembre 1502.

Ulisse Aldovrandi p. 152 descrive « un Mercurio ignudo assiso sopra un trono, e tiene una fanciulla ignuda in braccio... trovato in Trastevere in casa di messer Alessandro Mattei ». E siccome anche le iscrizioni Kaibel 971, 997 etc. si dicono « repertae in hortis Mattheis transiberim » io credo che tutti o parte dei monumenti descritti, siano veramente frutto di scavi eseguiti vicino al I miglio della via Portuense.

COLLEZIONE MILLINI, c. 59 sg. Comprende fra gli altri monumenti, i titoli del sepolcro dei Minicii al Monte Mario (vedi sopra), il cippo del Tevere CIL. 1239^b « repertum in fundamentis pontis Sixti », e il plinto di statua de re Seleuco, Kaibel 1206. Vedi cod. mus. Florent. 7^a, 16, e cod. Berl. A. 61, c. 76'.

I Millini entrano nel campo archeologico sino dal secolo XI con quel Pietro ⁽¹⁾ fratello del card. Giovanni Battista, e figlio di Saba conte palatino, il quale edificò o restaurò la cappella della visione della Croce sul monte Mario nell'anno 1470, servendosi di molte lapidi cimiteriali per la costruzione del pavimento. Vedi Armellini, p. 386. È probabile che la scoperta dell'ipogeo dei Minicii sia avvenuta circa l'istesso tempo. Vedi Bull. com. a. 1881, p. 22 e Bull. Inst. 1881, p. 12.

È singolare il fatto che questi Millini, gente di guerra e capitani illustri di generazione in generazione (vedi l'eccellente stemma genealogico op. Alveri, II, 45),

(1) Nell'appendice alle « monete pontificie » p. 68, il card. Garampi parla del codice membranaceo degli Statuti di Roma in Archiv. secr. vat., in calce al quale leggesi: « Expliciunt statuta urbis et ro. po. propria nobilis ac egregii viri dñi Petri Melini civis civitatis Rome M.CCCC.XXXVIII die tertio, mensis Junii, hora tertiarum, et finitum per me Bernardum de Venturinis de Papiar ».

prendessero interesse alle antichità, e ne ornassero le loro case in Parione, nelle quali non abitavano che raramente, tra una campagna e l'altra. Le troviamo perciò affittate ad un ambasciatore di Spagna nel 1491, al card. Lorenzo Campeggi nel 1517, a Isabella Anguillara Farnese nel 1550, al magnifico Niccolò Spinelli banchiere nel 1571 etc. per prezzo medio di annui ducati d'oro 300.

Circa la metà del secolo XVI vi erano due raccolte distinte, quella di Giovan Battista, e quella di Mario. A Giovan Battista, sposo di Ippolita Maddaleni, spettava la « domus magna sive pallacium cui ab uno latere est turris mellina et a duobus aliis lateribus vie publicae » con una raccolta di busti (tria capita egregia). La casa di Mario, descritta in un documento del 1568 come « casa del Capitano M. sita in r. Parione in via Mellina davanti la chiesa di s. Agnese (allora orientata in senso opposto) confinante col palazzo Cibo-Massa-Malaspina, e con le case di Saba Palluccelli » conteneva, oltre le iscrizioni già accennate, il bellissimo cippo di Volusia Arbuseula delineato dal Pighio Berlin. f. 148: una « Pallas armata et galeata aliaeque muliebres statuæ, gladiator nudus, Hercules, Sabinae mulieris caput, Cupido, Alci-biadis pueri figura... capita Jovis, Drusi aliorumque decem ignota: Satyrus integer singulari factus artificio ». Hondio 32, 33, da Ulisse Aldovrandi pp. 178, 179.

Questi due palazzi-musei furono quasi interamente distrutti (salva la torre) al tempo di Innocenzo X, e fu allora che i Millini migrarono al palazzo Cesi a s. Marcello, che egli fecero ampliare e ristorare nobilmente dall'arch. Tommaso De Marchis.

I Mellini possedevano, oltre la vigna di monte Mario, le tenute di Acquatraversa, Capitignano, Olibano, Mentana, l'osteria della Storta, una cappella della Visitazione in s. Eustachio, ereditata dagli Iacovacci. Sulla cappella di famiglia in s. M. del Popolo e sulle memorie che contiene, vedi Forcella, tomo I, p. 324 e seg.

Pirro Ligorio, parlando del cosiddetto circo Agonale nel suo trattatello delle Antichità di Roma, osserva: « chi fusse il primo edificatore di esso non l'ho potuto ancor ritrovare. Credo bene che Vespasiano.... edile.... lo rifacesse. Il che ho ritratto da alcune lettere intagliate in certi travertini che furono già cavati dinanzi alla porta di s. Agnese (cioè in via dell'Anima) verso la casa de' Millini... ne' quali si leggeva il nome de Vespasiano ».

COLLEZIONE MUSCERONI, a c. 120. Tre lapidi « in domo Nelli Musceroni » tra s. Salvatore della Corte e s. Giovanni della Malva, fra cui l'ossario di Manneio Soave CIL. VI³, 22003, e una figura « Herculis cum clava et pomis granatis in sinu » sul plinto della quale era incisa la dedicazione CIL. VI, 274.

COLLEZIONE NOVELLI, a c. 123. Cinque iscrizioni « in domo d. Francisci Novelli causidici », la cui famiglia ha lasciato memoria di sè sino dal 1377. Vedi Iacovacci in cod. ottob. 2551, 204. La sola memoria ch'io conosca di questo avvocato è che possedeva una vigna vicino a s. Alessio sull'Aventino. Vedi prot. 851 c. 82 in A. S. Può darsi che discendesse dai Novelli del rione de' Monti, l'impresa dei quali è data dall'Adinolfi tomo I, p. 268.

COLLEZIONE ORSINI DI MONTE GIORDANO, a c. 129'. Ventisette iscr. « in domo d. Jo. Baptistae Ursini canci s. Petri » o pure « in s. M. de Monte Jordano » indicazione che credo si debba riferire alla stessa casa degli Orsini fabbrici-

cata sul monte. La collezione comprendeva un titoletto del colombario dei Sallustii, e molti di Vibii e della famiglia dell'Antonia Drusi. Giambattista Orsino aveva realmente due residenze; quella di famiglia in monte Giordano, e la canonica di s. Pietro, per la quale, caduto in rovina il vecchio edificio, erano stati adibiti « ecclesiam et monasterium monialium de Cavallerottis s. Catharinae ordinis s. Benedicti prope forum vaticanum cum domibus contiguus ».

Qui vi morì il canonico epigrafista nel 1498, succedendogli nello stallo Marcello Cancellieri. Vedi Torrigio, Grotte, p. 387 e Bull. vatic. tomo II, p. 285.

Pauli Jordanis domus « dice l'Hondio, p. 28 « varia ostendit cum novi tum antiqui operis monumenta ». Nel 1549 il palazzo fu venduto da Camillo Orsini, del ramo di Mentana, al card. Ippolito d'Este. Vedi prot. 6150 c. 878 A. S. Nel 1552 vi abitava l'oratore di Francia Claude de Guiche. Nel 1569 lo trovo indicato così: « palazzo di Paolo Giordano Orsini dove abita il card. di Ferrara (Este) ». Passato ai Gabrielli nel 700 fu ridotto allo stato presente con architetture di Carlo Rust, e le stanze furono ornate « con alcuni antichi marmi e busti primeggiando il Sileno e la Diana Efesina. Vi sono anche bei quadri e strumenti di fisica ». Moroni, Diz. tomo L, p. 306 il quale ha tolto queste informazioni, mozzandole, della « Città di Roma » stampata da Venanzio Monaldini nel 1779, tomo III, p. 20. Il testo originale dice: « negli appartamenti si osservano belle statue di Sileno e di Diana Efesina: dei busti di Scipione Africano e di Traiano: degli scelti quadri: una considerevole libreria: molti strumenti matematici, etc. » Parecchie fra le iscrizioni qui vi viste nella fine del quattrocento da P. Sabino e G. Giocondo provenivano dalla

COLLEZIONE PICCARDINI, c. 94' seg. una delle più ricche della città. Questo canonico di s. Pietro, non ricordato dal Cancellieri « de Secretarii » avea acquistato parte del colombario dei Sallustii (18 titoletti) e l'intero (?) apparato epigrafico di altro colombario miscelaneo, in tutto 48 lapidi. Parla di questo raccoglitore lo Iacovacci in cod. ottob. 2552 e 729. Abitava vicino a s. Maria di Monte Giordano.

COLLEZIONE PICCOLOMINI, c. 111. « Romae in baside vetustissima (delle Grazie di Siena) Erant olim in domo R^{mi} Car^{lis} de Columna cum subscriptis versib'. Nunc vero sūt in R^{mi} Car^{lis} Seneñ. sine infrascriptis carminib (Sunt nudaē Charites cet). Modernum ». Vedi le osservazioni del de Rossi intorno l'epigramma in Bull. com., tomo XIV, a. 1886, p. 345, alle quali mi sia permesso aggiungere la seguente. L'epigramma che incominciava con le parole predette: « Sunt nudaē Charites niveo de marmore (vedi CIL. VI⁵, 36) » deve essere rimasto in casa Colonna, o altrove, per lunga serie di anni: poichè quando Antonio Lafreri fece incidere in rame circa il 1550 la bellissima riproduzione delle Grazie Podocataro (?), la accompagnava con l'esametro « sic Romae Carites niveo ex marmore sculptae » evidentemente modellato sull'originale Colonna. L'Albertino, p. 23 Schmarsow, dice « domus reve. Francisci Piccolominei card. Senensis non longē (ab horologio campi Florae) in qua erant statuae Gratiar. positae » altro esempio, dice l'editore, degli anacronismi nei quali cade sovente l'Albertino poichè nel 1515 un card. Francesco Piccolomini non esisteva più. Egli, come papa Pio III, era morto nel 1503 e aveva fatto trasferire

le Grazie a Siena, al più tardi nell'estate del 1502, in occasione del suo ultimo soggiorno in patria.

COLLEZIONE POMPONIANA, a c. 15'-18'. Quarantasei iscrizioni, talune delle quali scavate e scoperte quasi nel sito stesso della casa e dell'orticello dell'umanista, cioè gli elogi latini e greci del poeta Claudiano e de' Claudii Claudiani in genere. Vedi Lanciani, Acque, p. 221, n. 65, 66, e Kaibel, n. 1074. Pomponio possedeva parte del colombario dei Sallustii, CIL. VI², p. 1100, uno squisito architrave del mausoleo de' Nonii etc. Una lapide era affissa « in pariete cuiusdam domunculae Pomponii... sub aede s. Silvestri », Vedi Bull. com. tomo XXXII, n. 1895, p. 101. L'istromento d'acquisto della casa « in regione Montis Caballorum, cui ab uno latere domus Bartolomei Platina, ab alio res s. Salvatoris Coronatorum » fatto da Pomponio il 17 aprile 1479 si trova nel cod. barber. XXVII, 78. E nel protoc. 892 A. S. C. del not. Merili, a c. 11, v'è una dichiarazione in data 31 agosto 1483 con la quale Pomponio stesso « donat in perpetuum provido viro Carulo fratri ipsius Pomponii absenti omnem partem hereditatis et bonorum sibi tangentis propter mortem domine Alarie sororis dicti Pomponii ». Il cod. vatic. 1678 contiene un'epigramma scritta nel 1484 o nel 1485 dal poeta laureato Elio Lampridio Cervino in lode del rinnovamento dei ludi scenici classici per opera di Pomponio. Vedi cod. vat. 9202 c. 66. Si recitarono le commedie di Plauto da giovinetti a ciò addestrati « in media Academia Quirinali jugo ». Morto il fondatore dell'Accademia, i locali del convegno furono ceduti a Angelo Colocci: ma il museo epigrafico andò disperso. Perirono i nn. 210, 531, 1602, 1901, 2181, 2186, 2235 e i titoletti dei Sallustii: i nn. 1315, 1710, Kaibel 1074 etc. passarono all'Orsino, ai Farnesi, a Napoli: il n. 733 alla Traspontina, e così di seguito. La casa stessa venne in possesso del capitano Tranquillo Ceci, il quale aveva contemporaneamente acquistato da Giulio Orsino altra casa sul dorso del colle « in loco quid. le militie ». Vedi not. Bossi, prot. 260, c. 20 A. S. Anche il Platina aveva raccolto iscrizioni (1415, 11130 cet.).

COLLEZIONE PORCARI. Stefano Porcari, messo a morte nel 1453, era un appassionato collettore di antichità. Ambrogio Traversari ebbe da lui in dono, nel 1433 o poco prima, un anello con cammeo in onice creduto rappresentare l'effigie di Adriano, che il Camaldolese offerse alla sua volta ad Eugenio IV. Un bronzo del Museo Barbo rappresentante un Cupido (Efebo?) era stato « trajectatus ab illo qui fuit d. Stephani Porcarii ». Muntz, II, p. 177. Secondo il piano che mi son prefisso seguire nel presente lavoro raccoglierò in questo paragrafo le sole notizie relative alle collezioni epigrafiche ed archeologiche della famiglia. Lo studioso troverà il catalogo delle fonti genealogiche ed istoriche nei due scritti, del Tomassini in Arch. Soc. R. St. Patria, tomo III, a. 1879, p. 63, e del de Rossi in Studii e Documenti, tomo II, a. 1881, p. 98.

Le collezioni antiquarie di famiglia furono due: quella fondata da Francesco e quella di Metello Varo descritte simultaneamente ed indipendentemente dall'Aldovrandi, a c. 242 e 245 dell'edizione Mauro. Francesco fondatore della prima, era nipote del celebre Stefano messo a morte nel 1453.

Stefano † 1453 (Domenico, Cencio, Pietro) — Giuliano † 1466
 |
 Francesco sposo di Antonia Astalli † 1489 o 1490
 |
 (Mario, Vincenzo, Achille) Giulio seniore sposo di Girolama Mattei
 |
 Giulio giuniore sposo di Faustina Mattei
 |
 Francesco sposo di Flavia Pamfilia.

I primi descrittori di Roma ricordano la raccolta sotto il nome del fondatore Francesco, i cinquecentisti sotto il nome di Giulio il giovane.

Fra Giocondo, cod. Chatsworth, c. 24-31, registra centoquattordici iscrizioni « in domo q(uondam) Francisci Porcari » fra le quali il piedistallo dell'Atrium Vestae CIL. 2129 quello della statua di Vibia Aurelia Sabina n. 1020, l'iscrizione di Traiano n. 955 trovata « in angulo Circi Maximi versus templum Herculis Victoris in foro Boario: l'ara di Ercole n. 271: diecisette titoletti del colombario « familiae liberorum Neronis Drusi » « iusta moenia urbis inter portas apiam et Latinam in quodam loco quadrangulato » CIL. VI², p. 899, e altri la cui origine è affatto oscura.

Il cod. Berlin. c. 59, ricorda il titolo di una Elpide « in casa di ms franc.° porcaro ». Nel cod. vat. 7721 di Giovanni Colonna, oltre alla silloge quasi completa delle iscrizioni, si hanno bozzetti di frammenti architettonici. Il Mazochio, vat. 8492 c. 89' dice che la raccolta lapidaria era stata accresciuta nel 1521 (o poco prima) da Giulio Porcari con taluni marmi di casa Alessi, e di casa Ciampolini (c. 100): ma egli ne trascrive soltanto 89 (c. 135). Il Knibbio, Berl. A, 61, e, f. 64 sg. ne porta il numero a 109. Il cod. Pighiano a c. 43 reca una base marmorea compitale con rilievi rappresentanti « lares cum Mercurio et Hercule ante aedes Porcariorum ». Quanto ai marmi figurati ne abbiamo la nota dall'Aldovrandi, p. 242, la quale termina col seguente inciso: « ne la strada dirimpetto a questa casa (di M. Giulio) si veggono tre statue vestite in abito grave e matronale sedersi sopra sedie marmoree, ma non hanno testa ». L'Hondio a p. 35: « apud Iulium Porcarium tabulae ostenduntur multae, in quis etiam Meleagri venatio. In pariete tabulae V variis ornatae figuris: ad dextram pugnantium imago: hinc taurus Europam vehens ».

La collezione fu dispersa dopo la morte di Francesco figliuolo di Giulio, e della sua vedova Flavia Pamfili, dalla quale ereditò il card. Girolamo Pamfili nel 1610. Alcune lapidi, p. e. CIL. 699, 1027 andarono a male: 1208, 2129, 2567, 2571 etc. passarono ai Doria-Pamfili: 639 ai Ludovisi, 955 ai della Valle, 1020 ai Pitti, 2234 ai Maffei, 2553 al Galletti e così di seguito. Una piccola parte rimase sul posto, nascosta dentro la bocca della cisterna, dove la rintracciò il comm. de Rossi nel 1881 per notizia avutane « da una buona vecchia quivi abitante ». Il principe Doria, padrone del luogo, ne fece dono al Comune: e fu stabilito di serbare il piccolo gruppo da solo, aggiungendovi la memoria seguente: « questo avanzo dell'insigne antiquario

di Francesco e di Giulio Porcari, il principe Giovanni Doria-Pamfili ha affidato alla custodia del Comune di Roma, Luglio 1881 ». La memoria non è stata collocata al posto, e l'istorico gruppo non è stato serbato da solo. Aggiungo da ultimo che, secondo l'uso de' tempi, lapidi e sculture erano esibite nell'atrio o cortile della casa nel rione Pigna, le pareti del quale atrio erano coperte di affreschi, rappresentanti « molte memorie Catoniane ». Vedi Massimo Camillo: sopra una ined. medaglia di Franc. Massimo, Roma 1860, p. 10.

Metello Varo de' Porcari è riconosciuto come fondatore della seconda raccolta: uomo di grande considerazione, creato nel 1530 « conte palatino del sacro palazzo Laterano della Camera e Concistoro imperiale dall'imp. Carlo quinto allora nella città di Bologna dimorante, qual privilegio e grazia gli fu confermata da Giovan Domenico de Cupis card. del titolo di san Lorenzo in Lucina » il 20 maggio 1530 (A. S. C. not. Paolo Emilio Calzoli). Comprò nel 1545 la cappella Angelini a s. Gregorio. A lui forse si riferisce la mem. del Vacca « Mi ricordo aver sentito dire che il magnifico Metello Vari, maestro di strade, fece condurre dalla via prenestina fuori di porta s. Lorenzo, quel leone di mezzo rilievo, che risarcito da Giovanni Sciarano scultore da Fiesole ora sta nella loggia (di villa Medici) » mem. 75, ed. Fea. Era già morto nel 1567, avendo io ritrovato in atti del notaio Stefano Maccarano sotto la data dell'11 luglio, il ricordo di una « concordia e transazione fatta da Ersilia e Tarquinia Vari Porcari, figlie del quondam Alfeo Porcari, Girolama ed Ortensia Vari de' Porcari e Diana Frangipane sopra i beni ed eredità del quondam Metello Vari ad intuito del cardinale Colonna ».

Il catalogo dell'antiquario di questo insigne collettore occupa oltre sei pagine nel libro dell'Aldovrandi (245-251). Ne trascrivo due soli paragrafi. « In una corticella, ovvero orticello, vedesi un Christo ignudo con la croce al lato destro non fornito per rispetto d'una vena che si scoperse nel marmo della faccia, opera di Michiel Angelo, et la donò a M. Metello, et l'altro simile a questo, che hora è nella Minerva lo fece fare a sue spese M. Metello al detto Michel Angelo. A monte Cucullo, poderetto del sopradetto ... fuori della porta ... maggiore a canto essa ... due consoli grandi vestiti integri ... due dee intiere vestite assai belle ». Vedi anche Hondio a c. 34. Gli oggetti di valore di minor conto, argenti, coralli etc., come pure le proprietà urbane della famiglia sul principio del secolo (a. 1519) sono descritte in una carta del not. de Coronis prot. 643, c. 273 in A. S.

L'Aldovrandi parla pure di un epitaffio (CIL. 1852) ritrovato fuori della porta s. Giovanni, al quale si era dato un posto d'onore pel nome di un M. Porcius Pollio che in esso ricorre. Si sa che i Porcari, i quali nel secolo XI gloriavansi di proclamarsi PORCORVM SANGVINE CRETII (epigrafe di Azzone abate di s. Antimo a Montalcino, citata dal de Rossi, Studii e Docum. tomo II, p. 99) accampando sul loro scudo il porco sopra una rete, assunsero il nome di Porcii, o Portii al tempo di Stefano della congiura, e sull'epistilio d'una porta di casa, cui sovrastava il busto marmoreo o l'immagine dipinta del vecchio Catone, scrissero il noto distico « ille ego sum nostrae sobolis Cato Porcius auctor, nobile quod nomen os dedit arma toga ». Stefano stesso sottoscrisse gli statuti di Anticoli di Campagna « Stephanus Portius eques

romanus ». Nell'A. S. C. prot. 591 del not. Baldassare de Rocha, a c. 252, l'Amati ha trovato quest'altro notevole documento del 1485.

« Millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto, mense aprilis, die vigesima. Constitutus venerabilis vir Dominus Paulus Portius, beate Marie majoris de urbe canonicus, et poeta laureatus egregius, licet infirmus corpore tamen sana mente suum condidit et ordinavit testamentum. . . . Suum heredem universalem constituit nobilem virum dominum Gentilem De Porcariis eius carnalem fratrem ».

I Porcari possedevano sull'Aventino. L'Armellini ha trovato nell'archivio di san Pietro in Vincoli una carta del 1477 ove si nomina « vineam positam prope ecclesiam sanctae Priscae eundo ad s. Alexium, quam tenet Antonius Porcharius qui habitat prope Minervam ». Possedevano pure il Casale di Acquabollicante fuori porta Maggiore (25 aprile 1511, not. Alessio Pellegrini) metà del Casal Bruciato fuori la porta Salaria, accanto la tenuta di Magliano di s. Marcello (17 dicembre 1533, not. Stefano Armanni), fornaci fuori porta Torrione, case nel rione s. Angelo vicino i beni di Giuliano Cesarini, una delle quali venduta a Maestro Gherardo di Pietro de Rossi (7 settembre 1546, not. Curzio Saccoceia), il casale di Capobianco in via Nomentana (12 settembre 1567, ibid.), e quello di Valle Pisciamosto fuori di Porta s. Paolo (8 maggio 1585, not. Innocenzo Garzia). Un vicolo vicinale dei Parioli si chiamava vicolo de Porcari.

I Porcari ebbero tre cappelle gentilizie (e tre sepolcreti) nelle quali sono andati a finire molti marmi. Il sepolcreto principale era nella chiesa di s. Giovanni de Pinea, ed il suo più antico monumento è quello di Giuliano † 1182, opera della Scuola marmoraria romana. La seconda cappella è nella Minerva. Era stata assegnata dai Domenicani a Girolamo Porcari vescovo Andrinense e dedicata al santo omonimo. Il giorno 10 sett. 1521 Giulia Zacchia vedova di Prospero, in nome proprio e dei figli Domenico, Saba (1) e Girolamo, assegna alla cappella una dote di scudi 200 (A. S. C. Not. Alessio Pellegrini, f. 152). Questo è il ramo Porcari del r. Campitelli, possessore di fornaci fuori della porta del Turrione (A. S. C. Not. Micinocchi, c. 92), e di case nel rione di s. Eustachio (ivi, Not. Tullio Antonangeli, c. 18). La terza cappella era in s. Gregorio al Celio, ed apparteneva al ramo di Metello Varo. Un rogito del not. Paolo Emilio Calzoli del 13 agosto 1545 dice che Lucrezia moglie di Paolo Angelini del rione Colonna, padrona della cappella di s. Antonio in s. Gregorio, non avendo altri di sua famiglia, cedeva tutte le sue ragioni e giuspatronato su detta cappella a Metello Varo.

COLLEZIONE SANTACROCE, a c. 91'. Prospero Santacroce aveva già raccolto, vivente Fra Giocondo, molte lapidi miscellanee, sacre, compitali, funebri, e il frammento de' Fasti CIL. 1² p. 1. Nel 1480 s'era veduto confiscare parte del patrimonio, cioè il casale di Selva della Rocca, confinante con Palidoro e Castel Campanile, accusato, com'era, di omicidio in persona di Pietro Margani. Queste vicende non lo distolsero dalla sua propensione, e alla sua morte la casa (privatos lares iunctos renovatis templis di s. Maria in Publicolis. Vedi cod. barb. XXX. 89, p. 507) doveva contenere un buon numero di marmi scritti e figurati. Gli antiquari del secolo seguente parlano di tre

(1) Celebrato da Marcantonio Altieri nei Nuptiali, ed. Narducci, 1873, p. 6.

raccolte diverse, di Onofrio cioè, di Girolamo (Giacomo), e di Valerio. Vedi Aldovrandi p. 236, 241.

Onofrio possedeva un altorilievo di magistrato togato, trovato nello scavare le fondamenta del palazzo presso piazza Giudea, cui avevano attribuito il nome di Valerius Publicola. Girolamo, marito di Ortensia Mattei, aveva in casa, secondo il racconto del Knibbio Berlin. A. 61, c. f. 20 « sei iscrizioni al pozzo (CIL. 2650, cf. 1390, 1776, 2260) — a terra sono doi quadri di marmo nei quali sono iscolpiti cinque fasci consolari con questo scritto (moderno) « fasces et secures consulares ». Si vede anche qui un centauro di mezzo rilievo, e questo simulacro della Fede col suo medius fidius ». Vi era pure l'iseriz. Kircheriana dell'Amor, Honor, Veritas, e un frammento di Cariatide di mezzo rilievo. Vedi cod. Berlin. c. 8'.

Valerio possedeva nella vigna Aventinese al Priorato quattro statue, due delle quali di magistrati, e nella casa alla Regola un Ercole, la cosiddetta amazone Ippolita (vedi Cavalieri « antiqq. stat. » tomo II, tav. 44), Pan con la fistula a sette calami, un sarcofago con la caccia calidonia: e nella Galleria o « deambulacrum » teste, busti, una vacca di metallo, una tigre di marmo, un Apollo, e un gruppo di Ercole e Anteo in bronzo che si reggeva in sui piedi senza plinto.

Nel cod. Pighiano Berlin. a c. 8 e 10, si parla due volte di un codice epigrafico del card. Prospero Santacroce, quell'istesso che scoprì una « magnifica sepoltura » a porta latina (Vacca m. 99) e che introdusse in Roma il tabacco o erba Santacroce. Il Bianchini cod. veron. 347, 4, ha lasciato l'appunto che segue in data 26 gennaio 1706. « Venalia extant prope capitoliu. in heredit^e. March.^{n^{is}} Tarq.^{n^{is}} Sete Crucis simulaera seu statue due palm. 6. quoru. una musa altera Bacchu. refert. septem protomis magni.^{is} Trajani. 1. viroru. 3. fem. 3. ». Vi erano bassorilievi e altri marmi minori, ed una statuetta di fanciulla di palm. 4. Prezzo della raccolta 220 scudi.

Vi erano pure da vendere, ma d'altro padrone, un busto di Euripide a 300 scudi, ed un Fiume di basalte, guasto dall'ombelico in giù.

Pietro Rossini descrive nel Mercurio Errante tomo II, p. 399, il « nobilissimo palazzo Santa Croce architettato da Francesco Paparelli, nel di cui cortile sono molti bellissimi bassirilievi antichi, fra i quali è di maniera greca quello del trionfo di Bacco e di Sileno, come pure il fatto di Trimalcione coi satiri, nel mezzo delle quali sculture vi è il sacrificio di Giove Taurilio, ed un altro di non cattiva maniera. Sono negli appartamenti molte pitture a fresco di Francesco Grimaldi. Fra i quadri più insigni ve ne sono alcuni dell'Albano, la Concezione di Guido Reni, ed altri del Guercino, del Tempesta e del Pussino. La Galleria fu dipinta da G. B. Ruggeri bolognese. Vi è ancora una bella statua di Appollo, una di Diana, due di una Cacciatrice, ed un'altra di un Gladiatore, insieme con un Ritratto in marmo dell'Algardi ». Vedi anche Ficoroni R. A. parte II, p. 46. Nel protoc. 263 del not. Bracchini in A. S. a c. 367 si trova un documento di qualche interesse per la storia dell'Arte, cioè la descrizione di certi fregi dipinti l'anno 1497 da Paolo pittore nella casa di Francesco e Giacomo Santacroce, e periziati da Maestro Evangelista del q.^m Pietro Paolo Cervellieri.

Nel 1578 il card. Prospero ampliò l'area del palazzo per fare la porta al giardino confinante con la chiesa di s. Salvatore in Campo. Not. Guidotti, prot. 3652 c. 542.